

Riformismo, peggio di così non se ne può discutere

di Umberto Ranieri

Ho un'antica familiarità con il termine "riformismo". Ne faccio uso sin da quando lo spirito del tempo, all'interno del partito nel quale militavo, ne confinava l'utilizzo ad una cerchia ristretta. Negli anni mi sono rallegrato del numero via via più consistente di amici e compagni che vi facevano ricorso. Eppure, oggi confesso una sensazione di spossatezza dinanzi all'ennesima discussione sul grado di riformismo con cui dovrebbero misurarsi i democratici di sinistra. Ho l'impressione che quest'ultima discussione riveli l'inadeguatezza con cui abbiamo utilizzato - fino a logorarlo - quel termine prezioso. Facendone una delle tante etichette di una infinita diatriba identitaria su cosa siamo *noi*, su cosa vogliamo *noi*, su dove andiamo *noi*. In una sorta di ripiegamento ombelicale dal quale rischia di rimanere escluso il paese insieme alle concrete politiche di trasformazione nelle quali avrebbe dovuto tradursi la nostra ispirazione finalmente riformista. Di riformismo discutiamo ormai come si discute attorno ad una sedia vuota che attende di essere occupata di volta in volta da un giocatore diverso ma partecipe della stessa partita. Oggi Massimo D'Alema ci mette in guardia dagli eccessi del "riformismo radicale", dopo averci fatto trascorrere parte degli anni novanta nell'attesa che si inverasse la "rivoluzione liberale e riformista". Ancora oggi è invece Piero Fassino a spendersi per dotare l'esecutivo, guidato da Romano Prodi, di un "profilo riformista" rivelando la inquietudine del leader del principale partito della coalizione. Altri ci mettono a parte del loro buon senso, avvertendoci che senza consenso non è dato alcun riformismo o, viceversa, ci parlano della frustrazione di chi ha visto tramontare l'annunciazione riformista senza risultati adeguati. Ma è ancora una volta una discussione su di noi e sulla nostra identità di gruppo, condotta dalla stessa generazione politica (la mia) che ha voluto e guidato la svolta che nel 1989 dette vita al PDS.

Ha ragione Alfredo Reichlin, forse è il caso di rinunciare, almeno per un breve intervallo, ad utilizzare un termine che rischia di diventare una parola senza significato. Al di fuori della nostra cerchia ristretta, di "riformismo" non possiamo quasi più parlare, pena l'irrisione di un'opinione pubblica che ha, da tempo, avvertito qualcosa di strumentale in tale gioco. In questo, Nicola Rossi coglie un punto di verità quando spiega che "una politica credibile è quella che crede in quello che dice e in quello che fa". Troppo spesso, in questi lunghi anni di transizione, abbiamo dato l'impressione di lanciare il cuore oltre l'ostacolo della più alta ispirazione riformista per poi ripiegare su più confortevoli territori della nostra identità tradizionale. Ma persino il cuore più generoso risulta stucchevole se si limita a declamare i propri sentimenti senza misurarsi con le opere e i traguardi da raggiungere. E oggi l'Italia attende di conoscere (dal centro sinistra, dai DS, dal governo) le misure che la rimetteranno sui binari della crescita e dello sviluppo. Quei binari sui quali si è sempre qualificata qualsiasi esperienza riformista europea. Guardiamo alle cose da fare. Quello di cui c'è bisogno è una rigorosa agenda di provvedimenti coerente con l'obiettivo della crescita. Si andrà in questa direzione? C'è da augurarselo. Così come occorre uscire dal risucchio nominalistico che sta pericolosamente sbiadendo la ricerca sul partito democratico. Introdurre sulla scena politica un soggetto portatore di un'agenda compiuta di riforme era, in ultima istanza, la ragione di fondo del partito democratico. Si lavora ad un

nuovo soggetto politico perché se ne avverte la mancanza, perché si ritiene che esso debba e possa assolvere ad una funzione nazionale, rispondere a domande irrisolte. Se non c'è un ancoraggio ai nodi del paese la stessa formula dell'incontro dei riformismi rischia di mostrarsi generica nella sua onnicomprensività. Attenzione. Si avvia la stagione dei congressi. Non vorrei che invece di un confronto sulle culture politiche che vogliono fondersi (ma si parla di questo?) a preoccupare sia la sintesi di oligarchie minori nelle varie realtà locali dove spesso a prevalere è una partitocrazia senza partiti.

C'è il tempo? Ci sono le energie per rimettere la ricerca intorno al partito democratico sui giusti binari? Me lo auguro. A due condizioni tuttavia. La prima è che si rinunci a guardare al partito democratico come un contenitore indistinto. Frutto del sincretismo di riformismo e radicalità. Sarebbe un modo per aggirare i problemi e impedirebbe di dare al nuovo soggetto politico un asse programmatico e ideale riconoscibile e tale da farne il perno di una coalizione di governo.

L'altro punto riguarda il rapporto tra la nuova formazione politica e la tradizione socialista. Su questo aspetto occorre parlarsi chiaro. Nel nuovo soggetto politico (anche se esso non si caratterizzerà solamente come socialista) il messaggio di quella tradizione che, in forme diverse, formò la cultura di più generazioni e occupò un vastissimo spazio dell'elettorato italiano, non dovrà andare disperso. Il commiato da ogni richiamo al socialismo inteso come allusione ad un universo sistemico alternativo alle regole della competizione liberal-democratica è avvenuto da tempo. Resta tuttavia vitale la versione liberale della tradizione politica socialista che ha le carte in regola per contribuire al quadro di valori del nuovo soggetto politico da costruire. Se è così (ma vorrei che se ne discutesse!) il nuovo partito non potrà non collocarsi in Europa che nell'area politica che raccoglie le grandi forze riformiste e di governo. Si tratta indiscutibilmente del PSE. Se non c'è la volontà politica di un impegno sicuro a muovere in questa direzione forse è il caso di scegliere un'altra strada.